

Prima edizione: aprile 2009  
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1444-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)  
[www.andreafrediani.it](http://www.andreafrediani.it)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'aprile 2009 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Andrea Frediani

# Un eroe per l'impero romano



Newton Compton editori

*A Livia, con la speranza che, tra qualche anno,  
le vada di leggere questo libro*

# NOTA DELL'AUTORE

Non date retta a chiunque vi gabelli per veritiero un racconto delle guerre daciche. Con quel che abbiamo a disposizione, ci sono ben pochi elementi cui appigliarsi per imbastire qualcosa di più di una storia piena di supposizioni e invenzioni.

È davvero curioso, in effetti. Per il periodo in cui Roma raggiunse il suo apogeo, la sua massima espansione, siamo pressoché sprovvisti di fonti. E il racconto della storia si fa con le fonti. L'immaginazione scientifica di cui parlava LeGoff subentra negli spazi ancora vuoti, nelle omissioni e nei resoconti deficitari dei testimoni dell'epoca o di quelli successivi. Di fronte alla mancanza di fonti, invece, ogni racconto è per lo più invenzione.

Il regno di Traiano è avvolto nell'ombra totale. E non perché appartenga a un periodo della storia di Roma che potremmo definire "buio", sotto l'aspetto della documentazione. Per il periodo prima e quello immediatamente dopo di lui le fonti sono pur sempre incomplete, ma soddisfacenti. Disponiamo infatti di Tacito, che scrive durante il regno di Traiano, ma che, sfortunatamente, ha chiuso le sue preziose e acute cronache con il regno di Domiziano. E poi abbiamo la pur fantasiosa e partigiana *Historia Augusta*, che inizia proprio dal successore di Traiano, Adriano.

E così, per un imperatore che i cronisti successivi hanno ritenuto superiore ad Augusto (Eutropio), e per un regno definito «la rinascita della romanità» (Floro), abbiamo solo un'epitome bizantina dell'opera di uno storico greco, Dione Cassio, vissuto oltre un secolo dopo Traiano; le lettere e i panegirici di Plinio il Giovane, amico personale dell'imperatore; una frasetta tratta dai *Commentarii de bello dacico* dello stesso Traiano, andati completamente perduti; qualche iscrizione, tra cui quella sulla stele di Tiberio Claudio Massimo; e infine la colonna traiana, che forse dei *Commentarii* era la trasposizione visiva.

Davvero poco per un'impresa, come quella dacica, che costituì una delle più importanti guerre della Roma imperiale, e per quella successiva, in Partia, che portò l'impero alla sua massima estensione: conflitti che permisero all'Urbe di sconfiggere due nemici plurisecolari, e di vendicare cocenti sconfitte. È pur vero che si trattò di conquiste effimere, cui i successori di Traiano dovettero rinunciare, riconducendo l'impero nell'alveo di confini più difendibili. Ma furono anche l'ultima e più vivace testimonianza della forza espansiva di Roma, della sua potenza militare e del suo immenso orgoglio. Di testimonianze della sua spietatezza, invece, ve ne sarebbero state ancora molte.

Ben poco, nelle notizie che ci sono pervenute, ci permette di ricostruire l'andamento delle singole campagne in Dacia, l'antica Romania, e segnatamente sull'altopiano transilvanico, che ospitava la capitale Sarmizegetusa. Quanto poi alle battaglie, ne

vengono citate solo un paio, a Tapae e vicino Novae, senza ulteriori dettagli. Si sa solo che ciascuna guerra dacica ha avuto due fasi, separate dalla pausa invernale, e che nel primo conflitto i daci e i loro alleati hanno attaccato la Mesia Inferiore nei mesi più freddi.

Così, mi sono concesso molte libertà. Lo scontro sull'Alutus l'ho solo presunto, sulla base della teoria ormai pienamente accettata dell'avanzata su più direttrici di marcia. E l'ho immaginato simile alla battaglia che permise ad Alessandro Magno di entrare in India. Perfino dell'assedio finale a Sarmizegetusa non abbiamo notizie, sebbene sia lecito supporre l'uso, in quella circostanza più che mai, delle macchine create da Apollodoro di Damasco, descritte e raffigurate nel suo trattato *L'arte dell'assedio*.

A parte Marco, Lucio e Fannia, gli alti ufficiali, i legati di legione e i governatori citati nel romanzo sono realmente esistiti. Elio Adriano, naturalmente, fu l'erede e successore di Traiano. Apollodoro di Damasco fu il più celebrato architetto/ingegnere del suo tempo, ma cadde in disgrazia nell'ultimo periodo del regno di Adriano, così come Lusio Quieto, di cui sappiamo per certo che fu giustiziato. La fine di Pompeo Longino è segnalata da Dione Cassio, e Terenzio Scauriano risulta davvero uno dei comandanti romani che più si distinsero in Dacia, collezionando quattro corone valari e altrettanti vessilli d'argento; in seguito, sarebbe stato il primo governatore romano della provincia conquistata. Licinio Sura, grande amico di Traiano, morì tra le due guerre daciche. Per finire, l'inglorioso assedio di Hatra fu, effettivamente, l'ultimo impegno bellico di Traiano.

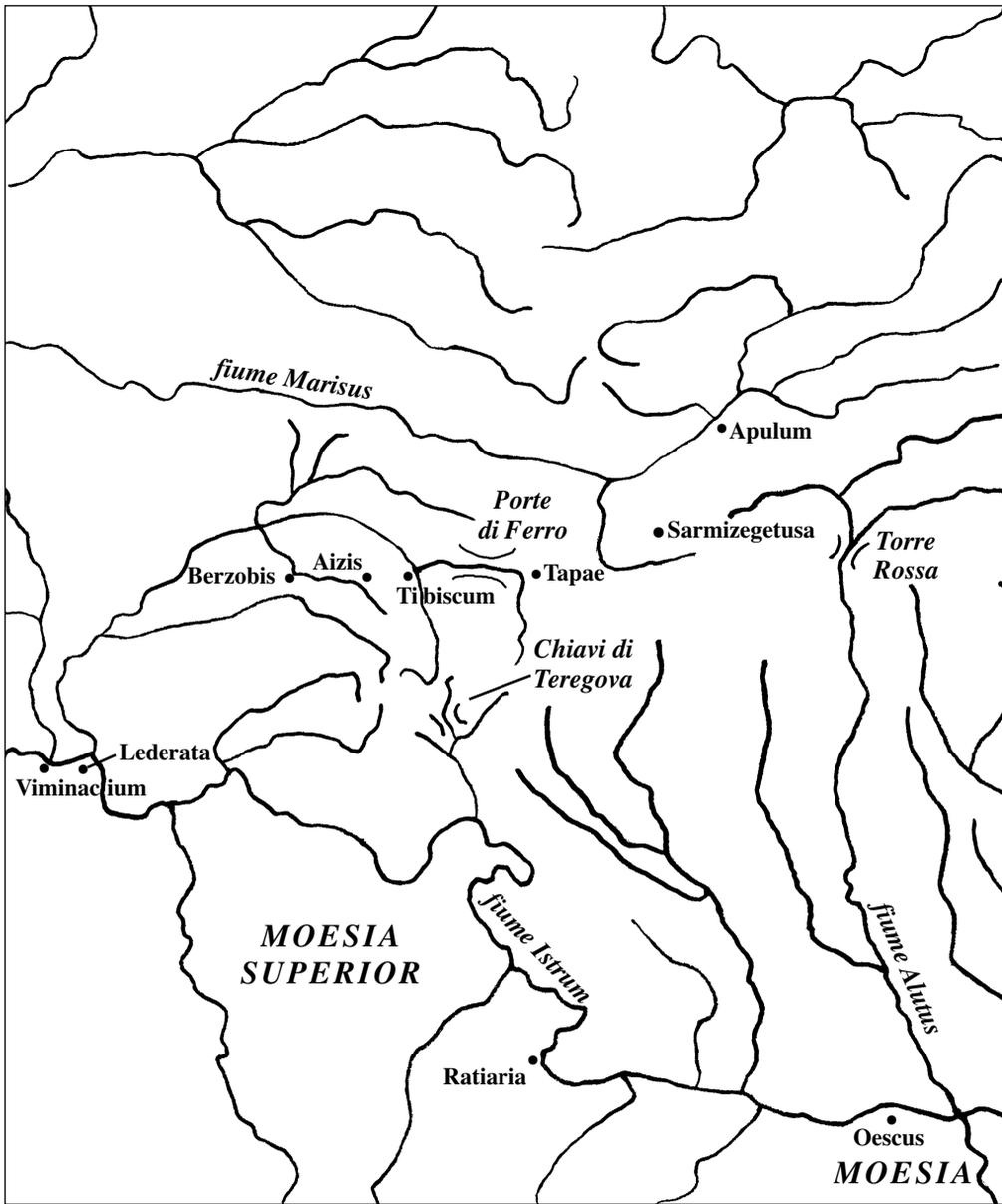
Per la ricostruzione delle unità impiegate nel conflitto, mi è stata molto utile la scrupolosa ricerca di Julio Rodríguez González, contenuta nei due volumi della *Historia de las legiones romanas*, Madrid, Almena, 2003.

Per tutto ciò che riguarda la topografia della Dacia e i rilievi archeologici delle fortezze daciche, non credo esista lavoro più approfondito di quello di Alexandre Simon Stefan, *Les Guerres Daciques de Domitien et de Trajan. Architecture Militaire, Topographie, Images et Histoire*, Roma, École française de Rome, 2005.

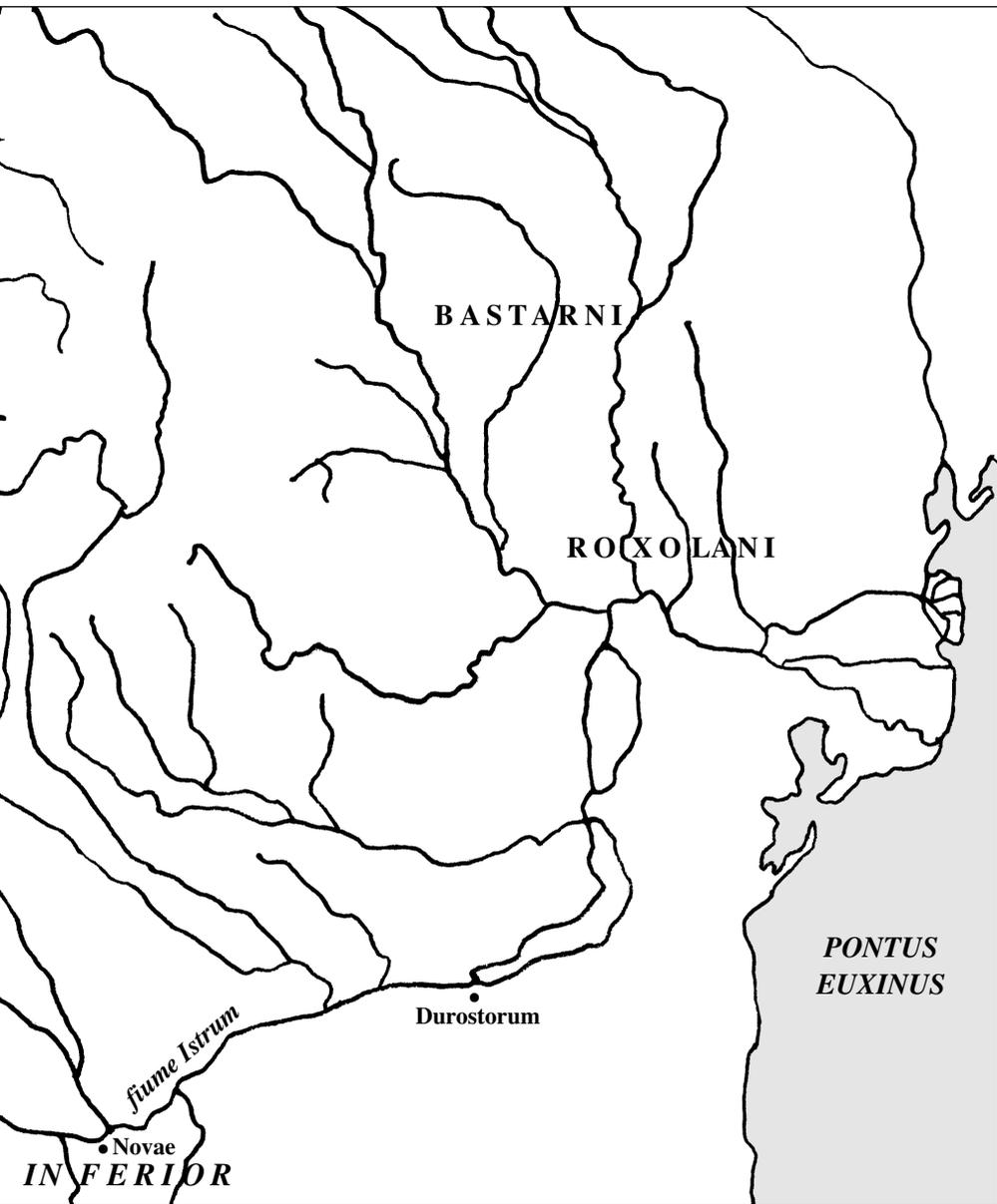
*Una delle scene più drammatiche della colonna traiana raffigura il re dace Decebalo, ormai circondato da romani, nell'atto di puntarsi il coltello alla gola, senza che il cavaliere più vicino riesca a impedirne il suicidio. Nella scena successiva, la testa del sovrano viene portata da alcuni soldati al cospetto dell'imperatore.*

*Nel 1965 fu rinvenuta a Gramini, in Grecia, la stele funeraria di un cavaliere romano vissuto a cavallo tra I e II secolo d.C. La lapide, come in molti altri casi, forniva alcuni dettagli sulla vita del soldato; ma vi era incisa un'informazione che l'ha resa infinitamente più preziosa di tante altre: l'uomo cremato sotto di essa asseriva di essere l'autore della cattura di Decebalo, e di averne portato la testa all'imperatore Traiano.*

*Da allora, quel cavaliere scolpito accanto al re dei daci sulla colonna traiana ebbe un nome: Tiberio Claudio Massimo.*



*La Dacia ai tempi della conquista romana.*





## Hatra, deserto arabico, 117 d.C.

La staffetta maledisse l'incarico che gli era stato affidato. Avrebbe impiegato un bel po' per trovare il decurione dell'*ala II Pannoniorum*. In quel campo, nel quale era rimasto ben poco dell'efficienza romana, nessuno era mai dove sarebbe dovuto essere. Quelli delle ali di cavalleria, poi, erano tra i più elusivi: i compiti di ricognizione e di foraggiamento offrivano loro un bel pretesto per andarsene a zonzo senza rendere conto dei loro movimenti ai comandi. Perfino gli ufficiali, i prefetti e gli stessi decurioni, si limitavano a impartirgli generici ordini di esplorazione, disinteressandosi poi delle modalità e dei tempi di svolgimento. Anzi, sovente li accompagnavano, per sottrarsi al frustrante assedio della fortezza di Hatra, una specie di isola in un mare di sabbia e rocce, sulla quale l'invitto esercito romano non riusciva ad approdare.

Quelli dell'*ala II Pannoniorum*, dunque, potevano essere in ricognizione, in cerca di cibo, di acqua, di legname per le macchine d'assedio, di villaggi ove reperire approvvigionamenti; ma, più probabilmente, erano rintanati dovunque la rara ombra di quel miserabile deserto potesse recar loro un po' di refrigerio.

A quanto pareva, i soldati romani avevano smesso di venerare la dea Disciplina, dopo aver conquistato il mondo.

Il giovane portaordini era alla sua prima campagna. Sentiva di poter offrire molto all'armata di cui faceva parte, all'esercito che aveva conquistato la Dacia e l'impero partico nell'arco di un quindicennio, portando l'impero alla sua massima estensione, dalle Colonne d'Ercole al *Sinus Persicus*. Ma nessuno gli chiedeva sacrifici, o solamente impegno; nessuno si preoccupava di offrirgli motivazioni; e così, anche lui aveva finito per abbandonarsi al pigro andamento di quelle giornate senza senso, senza scopo, senza costrutto.

Non gli sembrava poi tanto grave che l'esercito romano non riuscisse a espugnare quella fortezza. Grave era, piuttosto, che non importasse a nessuno.

La recluta ebbe un moto di stizza. Fosse nato qualche anno prima,

avrebbe partecipato anche lui a quelle memorabili imprese, per Giove! Anche lui, come tanti veterani ed *evocati*<sup>1</sup> che aveva conosciuto, avrebbe potuto raccontare ai figli le memorabili marce oltre l'Istro<sup>2</sup>, tra monti e foreste, in cerca di un nemico sfuggente e astuto, spietato e indomito come il re Decebalo, o le straordinarie battaglie contro i cavalieri e gli arcieri parti in Mesopotamia; e avrebbe potuto illustrare le mirabili opere d'ingegneria dell'esercito, dall'imponente ponte sull'Istro alla stupefacente costruzione di un canale tra Tigri ed Eufrate.

E soprattutto, avrebbe potuto narrare la conquista di roccheforti insospugnabili come Sarmizegetusa, in Dacia, e Ctesifonte in Mesopotamia, le capitali di due regni che avevano inflitto cocenti sconfitte a Roma nel corso dei secoli; popoli che solo Traiano, dopo i fallimenti di Crasso, Antonio e Domiziano, aveva saputo ridurre all'obbedienza. E avrebbe raccontato degli interminabili convogli di oro e preziosi, che i soldati avevano scortato dopo aver piegato reami ricchi e potenti.

A quanto pareva, invece, l'epoca delle conquiste si era conclusa. E lui l'aveva mancata per un soffio.

Ai suoi figli, tutt'al più, sarebbe stato costretto a spiegare il fallimentare assedio di un'oscura fortezza, capitale del niente, centro di un regno oscuro e insignificante della cui conquista, onestamente, nessuno avrebbe potuto menare vanto.

Costeggiò il vallo costruito dai romani per circondare le mura di Hatra. Lungo il tragitto, vide solo sentinelle oziose e apatiche, provate dal caldo opprimente e quasi infastidite dal suo passo sostenuto, che sembrava turbare l'immoto scenario di cui i soldati erano parte. Arrivò al campo dell'*ala II Pannoniorum*, convinto di non trovarvi nessuno.

Sorpresa. Si sentivano delle grida, dentro il perimetro del campo. Ordini ed esortazioni, soprattutto. Qualcuno si stava esercitando.

Imboccò senza indugio l'ingresso, affrettando il passo; con quel sole, infatti, chiunque volesse esercitarsi non aveva altra scelta che farlo nella grande sala coperta dei *principia*<sup>3</sup>. La cinta di fortificazione era meno approssimativa di quella degli altri campi dove, nel corso delle settimane, il vento del deserto aveva portato via la sabbia di riporto ammassata sotto la palizzata, scalzandone talvolta i pali. L'unità, evidentemente, si era preoccupata della sua manutenzione: buon segno.

<sup>1</sup> Richiamati in servizio dopo il congedo.

<sup>2</sup> Danubio.

<sup>3</sup> Quartier generale.

Dopo averne percorso la corte, varcò la soglia dell'edificio dal quale provenivano le grida. Nella grande sala del quartier generale c'era un'intera *turma*<sup>4</sup> impegnata nelle esercitazioni, chi su cavalli veri, chi su quelli di legno. Ed erano tutti equipaggiati: elmo, cotta di maglia e scudo, oltre alle armi offensive, come se fossero in azione.

Ciò permise al giovane di individuare l'ufficiale. Il suo elmo aveva la calotta ondulata, con capelli incisi a sbalzo, e la sua armatura era ricoperta di falere; esibiva collane e braccialetti, come attestato del suo valore e, lungo il fianco, un fodero elegantemente intarsiato dal quale fuoriusciva l'impugnatura in avorio della spada. Stava spiegando a un soldato, in sella a un cavallo di legno, come usare l'arco ruotando il tronco all'indietro.

Ammirato, il portaordini gli si avvicinò, proprio mentre la freccia partiva verso il bersaglio. «Sai dirmi dove posso trovare il decurione Tiberio Claudio Massimo?», gli chiese.

L'ufficiale non lo degnò di uno sguardo. Seguì la traiettoria della freccia, che andò a sfiorare una sagoma umana di legno in fondo alla sala. Solo allora rivolse la sua attenzione alla staffetta. «Lo hai di fronte», gli disse, togliendosi l'elmo con un sospiro di sollievo.

Il portaordini lo osservò. Era molto anziano. Certamente un *evocatus*. Una lunga cicatrice solcava il lato destro del suo volto, dalla tempia alla mandibola, lambendo occhio e bocca e incrociando le tante rughe scavate sul viso. Eppure, non era la deturpazione a spiccare sul suo viso, bensì gli occhi: grandi, intensi, del colore dell'acqua del mare quando si fa profonda.

Gli occhi di un uomo che doveva aver visto tante battaglie, tanti assedi, tante imprese. Tante da riempire non una, ma due vite.

Un veterano che aveva tanto da raccontare ai propri figli. Senza dubbio. «L'imperatore desidera parlarti. Ti attende nel *praetorium*<sup>5</sup> del campo della VI *Ferrata*».

Il decurione non rispose. Rimise l'elmo, poi si rivolse al subordinato che aveva appena tirato. «Fai altri dieci tiri nello stesso modo. Quando torno, voglio vedere almeno tre frecce conficcate nel bersaglio». Subito dopo, era già oltre la soglia della sala.

Il portaordini lo seguì goffamente, tenendo a malapena il passo dell'ufficiale. Suo malgrado, gli rimase alle spalle per tutto il tragitto. Né il decurione fece nulla per toglierlo dall'imbarazzo.

<sup>4</sup> Squadrone di cavalleria da trenta elementi.

<sup>5</sup> Ufficio del comandante.

«Sapevi già che l'imperatore è giunto ieri al fronte?».

Nessuna risposta.

«Con lui al comando, ora riusciremo di sicuro a espugnare la fortezza».

Nessun commento.

«È un bell'onore, per un decurione, essere chiamato dall'imperatore. Lo conosci personalmente?».

Nessuna reazione.

Entrarono nel campo legionario che Traiano aveva scelto come propria residenza. Una volta davanti al *praetorium*, il giovane tentò uno scatto per anticipare il decurione e annunciarlo ai pretoriani di guardia all'edificio. Ma fece appena in tempo a schiudere le labbra. L'ufficiale si annunciò da sé: «Sono il decurione dell'*ala II Pannoniorum*, Tiberio Claudio Massimo. Sono atteso dall'imperatore».

Uno dei pretoriani lo introdusse oltre la soglia. Non c'era molto da vedere, dentro, dove il mobilio era ridotto all'essenziale. Traiano era in fondo alla sala, nella penombra, accanto a quello che Tiberio riconobbe come Statilio Critone, il medico personale del sovrano. Il decurione, tuttavia, stentò a riconoscere nell'uomo che, nonostante le proteste del medico, volle alzarsi dalla sedia per venirgli incontro, il condottiero più prestigioso che Roma avesse prodotto dai tempi di Giulio Cesare.

«Tiberio Claudio Massimo!», esclamò l'imperatore stringendogli la mano, con un vigore che gli costò un certo affanno. «Gli dèi ci hanno concesso di rivederci ancora».

Prima di rispondergli, il decurione pensò al tempo trascorso dall'ultima volta che si erano incontrati. Era stato in Mesopotamia, in occasione della caduta di Ctesifonte, quasi due anni prima. In quella circostanza, Traiano lo aveva decorato personalmente, conferendogli la *corona muralis* dopo il vittorioso assalto che lo aveva visto tra i primi a penetrare le difese partiche.

A giudicare dall'aspetto dell'imperatore, sembrava essere trascorso molto più tempo. L'ufficiale aveva sentito dire che Traiano era malato. Eccesso di liquidi nel corpo, a quanto si diceva. Era gonfio, infatti. Disgustosamente gonfio. La pelle, poi, era olivastrea. E si muoveva senza l'abituale baldanza, accompagnando ogni movimento col respiro pesante, gli occhi spalancati per lo sforzo. Sul suo capo, già canuto ben prima che divenisse imperatore, campeggiavano ormai radi ciuffi di capelli, trascurati, quasi ansiosi di sfuggire a quel corpo in disfacimento.

Un declino ben misero per chi aveva sognato di emulare Alessandro Magno. In Traiano sembrava esserci davvero poco, ormai, del magnifico comandante che, solo pochi anni prima, aveva condotto in prima persona gli eserciti di Roma alla conquista del mondo.

Se l'imperatore era venuto ad Hatra convinto di galvanizzare i soldati con la sua presenza, il rischio era che accadesse l'opposto: chiunque, vedendo per quale relitto umano affrontava la morte sotto gli spalti nemici, avrebbe perso le residue motivazioni.

«E io li ringrazio, gli dèi, per avermi concesso l'onore di attirare ancora una volta la tua imperiale attenzione», rispose infine l'ufficiale.

Traiano tornò sulla sedia e, invitando il proprio medico a uscire, fece cenno al decurione di sedersi. «In realtà, la mia attenzione nei tuoi confronti non è mai venuta meno, da quando siamo in Oriente», disse. «Mi sono informato costantemente del tuo rendimento nelle ultime campagne. Il tuo nome spicca sempre nei rapporti dei miei generali come uno dei più validi, onesti e affidabili ufficiali di cui l'esercito romano dispone. Sono contento che tu abbia deciso di rimanere in servizio anche dopo la *honestia missio*<sup>6</sup>».

«Ho solo fatto del mio meglio per essere degno del più magnifico esercito del mondo», rispose il decurione, consapevole di quanto la sua definizione stridesse con l'avvilente situazione che stava vivendo davanti ad Hatra.

Anche a Traiano dovette passare per la testa il medesimo paradosso. «Ah! Se gli altri seguissero il tuo esempio, forse ci saremmo già tolti questa spina dal fianco!», disse, puntando il dito in direzione di Hatra. «Hai combattuto per Domiziano, un quarto di secolo fa. Poi ti sei distinto in Dacia, portandoci la testa di Decebalò. Era già più che sufficiente per nobilitare la carriera di qualsiasi veterano. Ciononostante, è stato nelle campagne partiche che ti sei distinto di più: hai salvato molta gente durante il terremoto di Antiochia; sei stato tra i più sollecitati a salire sulle mura di Ctesifonte e tra i più validi protagonisti della riconquista di Seleucia. Sembri l'unico ad aver trovato nuovi stimoli nelle campagne in Oriente; gli altri sembrano come... appagati dalla conquista della Dacia. Forse, intendevi riscattare il tradimento di tuo fratello. Se così era, puoi star certo che la tua famiglia non dovrà scontare quella vergogna».

Il decurione fu tentato, per un istante, di dirgli la verità. Ma solo per un

<sup>6</sup> Congedo.

istante. Quell'uomo stava morendo. Ed era stato un buon imperatore. Non era giusto togliergli le illusioni.

«Ti ringrazio. Sei clemente, al solito. Sono contento di essere riuscito a cancellare ciò che per me è motivo di grande imbarazzo», si limitò a dire.

«Non ho dubbi che tu abbia sofferto molto per quella vergogna. È davvero atroce che una beffa del genere sia dovuta capitare a un soldato tanto affidabile e dedito alla gloria di Roma. Ma veniamo al presente», commentò l'imperatore, introducendo il motivo per cui lo aveva mandato a chiamare. «Non ti nascondo che ci sono scarse speranze di espugnare la città. Le sue difese sono forti e l'esercito provato. Abbiamo grandi difficoltà di approvvigionamento. Ho visto i miei soldati disputare alle mosche del cibo guasto. Di questo passo, li perderò tutti per malattia. Quindi, intendo levare l'assedio».

Il decurione rimase sorpreso. Il Traiano che conosceva lui non avrebbe mai rinunciato. Né gli avrebbero consentito di farlo i suoi consiglieri.

«Tiberio Claudio Massimo, io ne ho ancora per poco», continuò l'imperatore. «No, è inutile che tu mi blandisca», aggiunse, spegnendo sul nascere le proteste del suo interlocutore. «Lo vedo, che tutti leggono la morte sul mio volto. Anche tu. Pertanto, non ti affannare ad augurarmi una lunga vita. Il punto è che non voglio, *non voglio* concludere la mia carriera di condottiero con un fallimento».

L'ufficiale si chiese se Traiano si riferisse all'assedio di Hatra o alle numerose falle che si erano aperte in un impero divenuto troppo esteso. Attese che l'imperatore si spiegasse.

«Non sono arrivato in India, come Alessandro. Ma come lui, devo fronteggiare una grande instabilità lungo le frontiere. L'Assiria sembra perduta e l'Armenia e la Mesopotamia sono in bilico, la Britannia è minacciata dai barbari lungo il confine settentrionale e le province di Mesia dai roxolani; il regno dei parti è ancora quasi integro e il re Osroe dispone ancora di mezzi imponenti per recuperare i territori perduti. Inoltre, le comunità ebraiche continuano a ribellarsi, e l'Egitto, Cipro e altre province sono in fiamme. Se morirò dopo essermi ritirato da Hatra senza aver concluso nulla, quale eredità lascerò a Roma? E soprattutto, come sarò ricordato?».

Il decurione sapeva fin troppo bene come stessero le cose. Sebbene la propaganda imperiale tentasse di non far trapelare tra i soldati al fronte le notizie più negative, i curiosi riuscivano sempre a corrompere qualche componente degli stati maggiori; così la truppa, tramite un passaparola

regolato da precise tariffe economiche, finiva per conoscere sempre la verità. In parte, il lassismo dimostrato dai soldati davanti ad Hatra era dovuto al clima di sconforto creato dalla diffusione dei bollettini relativi agli altri fronti.

«Io non posso rinunciare alle mie conquiste, come mi chiede Elio Adriano», proseguì Traiano. «Sarebbe come disconoscere la mia intera carriera. Finché sarò vivo, posso solo andare avanti, per consolidare quanto acquisito. Perciò, intendo compiere un'ultima campagna contro re Osroe, e voglio che tu mi porti la sua testa, così come hai fatto con Decebalò».

Nientemeno.

«Tra pochi giorni, io tornerò ad Antiochia con l'esercito. Farò riposare i soldati per qualche settimana, prima di integrarlo con altri effettivi e marciare oltre il Tigri, ai confini dell'Assiria. Desidero che tu, insieme alla tua *turma*, vada in ricognizione in territorio partico e localizzi la residenza di Osroe. Quando l'avrai trovato, comunicamelo. Con la mia armata, io punterò contro di lui per sconfiggerlo in una battaglia campale definitiva e, se sfuggirà alla cattura o alla morte, come Dario a Gaugamela, sarai tu a inseguirlo come hai fatto con Decebalò».

Il decurione non voleva credere alle proprie orecchie. Quell'uomo stava morendo, eppure si aggrappava all'assurda speranza di replicare, su uno scacchiere terribilmente più complicato, ciò che la Fortuna gli aveva regalato anni prima. E soprattutto, ciò che aveva vissuto Alessandro Magno nell'ultima fase della sua guerra contro l'impero persiano. La sua ossessione per il grande macedone sembrava rasentare la follia.

Avrebbe voluto parlare con Statilio Critone, per sapere se l'imperatore avesse la tendenza a delirare, ultimamente. Invece, una volta fuori dal *praetorium*, fu il capo dello stato maggiore imperiale a fermarlo.

Elio Adriano.

«Decurione!», lo chiamò, con il tipico tono sussiegoso che Tiberio non aveva mai sopportato.

«Al tuo servizio, governatore», gli rispose circospetto.

«Ah! Tu sei quello che portò la testa e la mano del re dei daci al nostro imperatore», disse Adriano, celebre per la sua memoria prodigiosa; non che per ricordare l'impresa di Tiberio ci fosse bisogno di scomodarla. «Suppongo che il vecchio ti abbia chiamato per affidarti una delle grandi imprese che affollano i suoi sogni...».

«Non so se sono autorizzato a dirtelo...».

«Vuoi scherzare? Credi forse che ti abbia messo a parte di qualche segreto? Non fa che parlare di voler emulare fino in fondo Alessandro Magno. Avrai notato anche tu che la sua salute è minata, ormai. E non ci sta più con la testa. Vaneggia di nuove campagne in territorio partico, come se non avessimo già abbastanza guai nelle nuove province d'Asia».

«Infatti, proprio di questo mi ha parlato... Vorrebbe che andassi in avanscoperta presso i parti...».

«Non avevo dubbi. Per il bene dell'impero, io, il prefetto del pretorio Acilio Attiano e l'imperatrice Plotina ci siamo assunti il compito di filtrare i suoi ordini, che ormai non sono più attuabili. Tu sei un *evocatus*, non è vero?»

«Certamente».

«Bene. Allora con questa campagna si chiude la tua carriera militare. Tra qualche giorno partiremo da qui; ad Antiochia rivolgiti al tuo prefetto: ti farà avere il compenso per il tuo ultimo periodo di servizio. Sarà ingente, vedrai. Ritiralo, e tornatene a casa, dalla tua famiglia, a goderti un meritato riposo. Di dove sei?»

«Di Filippi, in Grecia... Ma... Traiano è l'imperatore. Mi ha dato un ordine, e non si può disobbedire. Se tornassi a casa, la considererebbe diserzione e farebbe perseguire me e la mia famiglia...».

«*Se andrai in Partia* verrai considerato disertore, altroché! Non è agli ordini di Traiano che devi ubbidire. Non è più in grado di amministrare l'impero, e ha ancora poco da vivere. Chi lo sostituirà, piuttosto, potrebbe perseguire quanti non hanno dimostrato sufficiente buon senso da adattarsi alle circostanze per il bene dell'impero. *Sempre per il bene dell'impero*».

Il messaggio arrivò. Forte e chiaro. D'altronde, le ambizioni di Elio Adriano erano ben note.

«Tornerò a Filippi», disse infine il decurione, prima che il suo interlocutore, finalmente soddisfatto, lo congedasse.

“Ma certo!”, rimase a riflettere l'ufficiale. “Come ho fatto a dubitare che vaneggiasse? Sono talmente abituato a vedere i potenti manifestare le loro ambizioni, che considero possibile qualunque loro capriccio. Se mi avesse ordinato una cosa del genere qualche anno fa, lo avrei considerato il naturale coronamento della politica di Traiano. Un imperatore può apparire strano, talvolta, e perfino infantile; ma solo perché può permetterselo”.

L'ambizione di Traiano era stata quella di emulare Alessandro Magno, ovvero di essere ricordato come il più grande condottiero romano di tutti i tempi. Se poi tutto ciò comportava anche il bene dell'impero, tanto meglio. Ma quel che importava *veramente* a Traiano era primeggiare. Si facevano guerre, per essere ricordati come conquistatori; si massacravano intere popolazioni, pur di lasciare traccia nella storia. Per cosa combattevano, i popoli, se non per soddisfare l'infantile vanità di pochi? E quindi, come era possibile distinguere il savio dal pazzo, se entrambi, spesso, mostravano le stesse, smisurate ambizioni?

Era pazzo Cesare, quando aveva passato il Rubicone con una sola legione? Era pazzo Scipione, quando aveva portato la guerra in Africa con un'armata raccogliatrice? Sicuramente qualcuno, sulle prime, li aveva considerati tali. Ma poi, per quanto li riguardava, l'azzardo aveva pagato, guadagnando loro il tributo dei posteri; ma in quanti altri casi uomini non altrettanto assistiti dalla Fortuna e dagli dèi avevano osato l'impossibile e fallito, finendo dimenticati o, peggio ancora, ricordati come folli?

Era ora di tornare da Livia.

### Filippi, tre anni dopo

La donna doveva essere stata bella, un tempo. Non che non lo fosse ancora: ma non c'era molta dignità nella sua stanca maturità, segnata da pesanti borse sotto gli occhi pur intensi, e dalle striature grigie sui capelli, raccolti in modo approssimativo. Anche l'abbigliamento indicava sciattezza: la stoffa del vestito era di qualità, ma sgualcita, logora, come se l'avesse indossata troppo a lungo.

Il suo passo era stanco, la sua espressione non solo triste, ma addirittura spenta. Si avvicinò lentamente alla ragazza che l'attendeva accanto alla lapide. La giovane era altrettanto triste; ma la serenità che si leggeva sul suo viso la illuminava in ogni tratto. Il suo volto, pur somigliante a quello della donna, non era altrettanto regolare, ma era reso vivace da due occhi scuri enormi ed espressivi.

Un volto che aveva sconfitto la bellezza, rendendola superflua.

«Sono felice che tu sia venuta, madre», disse la ragazza non appena la donna le fu vicina. Poi posò a terra il contenitore di petali e ghirlande di rosa di cui aveva cosparso il terreno intorno alla lapide.

«Sai bene, Livia, che sarei venuta anche prima, se solo tuo padre me lo avesse permesso».

«Ho provato a chiederglielo, fin da quando ha cominciato a star male. Ma non ha voluto».

«Lo so. Non mi sono più fatta illusioni, da quando ti mandò a prendere, subito dopo il suo definitivo congedo. Ricordi? Il divino Traiano era appena morto, e Adriano era appena asceso al trono; preferì mandare qualcun altro, invece di presentarsi di persona...».

«Io, invece, avevo sperato che ci riprendesse entrambe», rispose Livia. «Ero una bambina, otto anni fa, ma ricordo bene quanto gli era costato lasciarci...».

«No. Gli era costato *separarsi da te*. E solo da te. Aveva avuto così poche occasioni di starti vicino...».

«Ti sbagli. Non mi sfuggì il modo in cui ti guardò quella volta. Mi colpì perché mai ti aveva guardata così prima di allora. Mio padre ti amava, eccome se ti amava; nonostante la freddezza, perfino l'ostilità che avevo visto tra voi nei momenti che avevamo trascorso insieme. D'altronde, ogni volta che ho fatto riferimento a te, in questi ultimi tre anni, l'ho visto struggersi; come se si *costringesse* a rinunciare a te. Per questo, ho sperato che all'ultimo ti richiamasse...».

«No. Non l'avrebbe mai fatto. Non lo conoscevi abbastanza, evidentemente. Prima della guerra in Dacia, forse, ma mai dopo. Però, se non fosse stato per quella guerra, non ci saremmo mai conosciuti...».

Il richiamo alla guerra dacica indusse entrambe a voltarsi verso la stele funeraria, sotto la quale erano sepolte le ceneri dell'uomo oggetto dei loro discorsi. «Il testo e l'immagine li aveva fatti preparare lui, fin da quando è tornato dall'Oriente», disse Livia, indicando la superficie scolpita della pietra. «Ci teneva moltissimo, sai?».

La donna osservò con attenzione la lapide. Il suo sguardo frugò subito nella scena scolpita vicino alla sommità, come a voler ricercare un'immagine dell'uomo che non aveva più visto negli ultimi otto anni. Lo riconobbe nel cavaliere raffigurato in tenuta da combattimento, con elmo da cavalleria, cotta di maglia e lancia. Il suo cavallo sovrastava, con gli arti anteriori sollevati, un nemico vinto, il cui equipaggiamento lo identificava come dace.

Decebalò.

I suoi occhi si soffermarono a lungo su quell'immagine. Solo successiva-

mente si spostarono più in basso, dove erano scolpite due *torques* e due *armillae*<sup>7</sup>, le decorazioni di cui il decurione menava maggior vanto.

Infine, fu la volta del testo, che ricopriva tutto il resto della stele fino alla linea del terreno. La donna vi lesse:

Tiberio Claudio Massimo veterano

Curò e fece questa lapide da vivo.

Militò come cavaliere nella legione VII *Claudia Pia Fidelis*. Fu fatto *quaestor equitum*, guardia del corpo a cavallo del legato della stessa legione e anche *vexillarius equitum*. Nella guerra dacica per merito fu premiato dall'imperatore Domiziano.

Dal divo Traiano fu nominato *uplicarius* nell'*ala II Pannoniorum* e dallo stesso fu fatto *explorator* nella guerra dacica e per merito per due volte fu premiato nella guerra dacica e in quella partica; dallo stesso imperatore fu fatto decurione nella stessa unità, perché catturò Decebalò, e la sua testa portò all'imperatore a Rannistorum.

Gli fu concesso l'onorato congedo da parte di Terenzio Scauriano, governatore dell'esercito della provincia della Nuova Mesopotamia.

Un sospiro amaro sancì la conclusione della lettura. La sua espressione non sfuggì alla figlia. «C'è qualcosa che non ti torna?», le chiese Livia, che aveva seguito con attenzione tutte le reazioni della madre.

«Dimmi com'è andato il funerale, piuttosto», le rispose la donna, evasiva.

La ragazza rimase un po' sconcertata. «Be'... c'era parecchia gente. Quando sentì avvicinarsi la fine, mandò a chiamare molti dei commilitoni con i quali aveva combattuto nelle unità di cui aveva fatto parte», disse, consapevole di dare un'ulteriore amarezza alla madre, la sola che il padre non avesse voluto accanto al proprio letto di morte. «Fin da quando siamo tornati a vivere insieme, mi ha spiegato che intendeva conservare una bella somma per la stele e per il funerale, affinché, diceva, il ricordo di lui e delle sue campagne rimanesse ben impresso a chi lo aveva conosciuto e ai posteri. Non ha mai avuto l'intenzione di essere sepolto o cremato come tanti, in una giara di vetro o sotto un sudario di lino, con un misero contrassegno di legno a indicare la tomba.

Qualcuno dei suoi commilitoni ha fatto anche in tempo a dargli il bacio di commiato, prima che gli chiudessi gli occhi per sempre. I veterani mi hanno aiutato a lavarlo, ungerlo e consacrarlo, vestirlo con la toga e deporlo nella *lectica funebris*<sup>8</sup>. Alla processione fino alla pira funeraria fuori la città, poi, si sono uniti molti concittadini, che avevano imparato ad apprezzarlo in questi ultimi anni; ma c'era anche molta gente che non lo co-

<sup>7</sup> Due collane e due braccialetti.

<sup>8</sup> Bara.

nosceva affatto, ansiosa di dare l'estremo saluto all'uomo che aveva catturato Decebalò. Un nostro vicino si è offerto gratuitamente come *dissignator*<sup>9</sup>, e non c'è stato bisogno di affittare prefiche: diverse donne che lo conoscevano si sono prestate volentieri a cantare nenie. C'erano anche ballerini e mimi che, indossando le maschere, hanno simulato le sue gesta. Tutto, proprio tutto come per il funerale di un ricco».

«Chi ha pronunciato l'orazione funebre?»

«Il *dissignator*. Anche se alcuni commilitoni hanno voluto aggiungere qualche commento personale. Gli unguenti e l'incenso per il rogo mi sono stati donati. Ho messo accanto alla salma le sue armi, poi le ho dato un ultimo bacio, quindi ho appiccato il fuoco. Pensa, tutti i convenuti sono rimasti ad attendere che la pira si consumasse; così quasi tutti hanno partecipato allo spegnimento delle braci col vino e il latte, aiutandomi a raccogliere i resti di mio padre e a essicarli nel sudario. Infine, ho messo le sue ceneri nell'urna in marmo che aveva fatto preparare. I veterani che l'avevano conosciuto hanno voluto apporre essi stessi la stele. Dopo aver seppellito l'urna, c'è stato il sacrificio di purificazione e poi il *silicernium*<sup>10</sup>, durante il quale i soldati hanno ricordato i vecchi tempi».

«Sarei voluta arrivare in tempo almeno per la *cena novendialis*<sup>11</sup>; ma non mi è stato possibile...», disse con amarezza la donna.

«Lo so. Lo hai saputo troppo tardi. È stato bello anche il banchetto. Sicuramente il suo spirito è tornato a celebrare la libagione con noi tutti».

«Lui ha voluto così. Ma dimmi: c'era anche qualcuno di quelli che erano con lui quando ha raggiunto Decebalò?».

Livia trovò strana la domanda. «Non credo. Un paio dei più anziani hanno raccontato di come avesse seguito con abilità e singolare intuito le tracce di Decebalò, e di quando riuscì quasi a impedirgli di suicidarsi. Ma ne hanno parlato per sentito dire, a quanto ho capito. Hanno anche citato più volte un fratello traditore, di cui nessuno ha voluto raccontarmi ulteriori particolari. Lui, a me, non ne aveva mai parlato, quindi neanche sapevo di avere avuto uno zio. La gran parte dei commilitoni presenti, però, aveva conosciuto mio padre solo nelle più recenti guerre in Oriente. Soprattutto chi aveva servito ai suoi ordini, ne ha parlato come di un comandante straordinario, che aveva a cuore le sorti dei subalterni e non si risparmiava nulla di ciò che toccava alla truppa. E ha ricordato il suo sen-

<sup>9</sup> Capo corteo.

<sup>10</sup> Festa funebre.

<sup>11</sup> Banchetto funebre. Si teneva nove giorni dopo il funerale.

so di responsabilità e la sua onestà, descrivendolo come un uomo coraggioso e integerrimo. Da come lo hanno descritto, sembra quasi che fosse uno dei pochi ufficiali con qualità del genere...».

«Già. Sono cresciuta accanto a un forte di frontiera e sono figlia di un mercante che provvedeva ai rifornimenti di legname. So bene come funziona, specie lungo i confini...», sentì il bisogno di commentare la madre. «E con te, come si è comportato, in questi tre anni in cui siete stati insieme?»

«Un padre meraviglioso», rispose senza la minima esitazione Livia. «Premuroso e autorevole al tempo stesso. Ho trascorso pochi anni con lui, ma non c'è nulla che possa rimproverargli...».

«Chissà quanto ti avrà parlato male di me...».

Livia le si avvicinò. Con estrema dolcezza, le pose una mano sulla spalla. «Niente affatto. Non ha mai detto una sola parola su di te. E non si può dire che io non ci abbia provato, a farlo parlare. Mi sono sempre chiesta cosa gli avessi fatto di tanto terribile da indurlo a non perdonarti, neanche sul letto di morte. Ora devi dirmelo!», la implorò, stringendole le mani.

«Mi chiese di non parlarne mai. A nessuno. L'ho deluso in tanti aspetti, e almeno in questo voglio rispettarlo...», farfugliò la donna, sopraffatta dallo slancio della figlia.

«Adesso potremo tornare insieme», la incalzò Livia. «Non lasciarmi vivere con una simile curiosità...».

«Io... non posso... c'è troppo, davvero troppo da dire», rispose la donna, confusa.

«Abbiamo tempo, ormai. Tutto il tempo che ti serve. E io ho il diritto di sapere, non pensi?».

La donna esitò ancora. «Più di quanto tu non creda», disse infine, cambiando espressione. Il suo volto, finalmente, si accese. «Ma dovrò iniziare da prima che tu nascessi. Almeno da quando ebbe inizio la guerra in Dacia. Diciannove anni fa».

## II

### Isola d'Elba, 101 d.C.

Un rombo pervase la fenditura. Le pareti di roccia sembrarono vibrare tutt'intorno. Marco rischiò di precipitare dalla scala di legno sulla quale si era attestato per sorvegliare il lavoro dei *damnati ad metalla*<sup>1</sup>. A debita distanza. Sempre a debita distanza. Se c'era una cosa che temeva, era quella polvere sottile che fuoriusciva dalla roccia ad ogni colpo di maglio sul piccone: bruciava gli occhi e provocava una tosse che non se ne andava più. Temeva anche il sordo rumore del martello, che si sentiva pulsare sulle tempie anche nelle ore di riposo; e lo turbavano lo sguardo spento dei minatori, i loro occhi cerchiati di rosso, il respiro affannoso, la pelle bianca e flaccida, che un giorno avrebbe potuto rivedere nella propria immagine riflessa nello specchio.

«Aiutami! Che aspetti? Non hai sentito che c'è stato un crollo? Quelli di sotto si ammazzano, se non interveniamo!», gli gridò Lucio Domizio Prisco, l'altro *frumentarius* cui spettava la sorveglianza della miniera. Lucio stava più in basso. Non aveva paura, lui, delle viscere della miniera.

«Cosa vuoi che faccia? Che venga a crepare anch'io?», gli gridò Marco di rimando. «Risali tu, piuttosto! Rischia di venir giù tutto!». Quelli lì erano condannati a morire presto in ogni caso: non aveva senso rischiare la vita per aiutarli.

Lucio non rispose subito. «Buttaci una corda, almeno, che ci issiamo su. C'è il rischio che le passerelle non tengano. E legala bene!», gridò infine.

Infastidito per la precisazione, ma sollevato per non doversi impegnare oltre quel banale compito, Marco andò a prendere il cordame ammassato vicino all'imboccatura della cava. Ne legò la cima a uno degli anelli di ferro piantati nella roccia, ripassandola più volte. Dopo averne saggiato la resistenza, la calò lungo il dirupo a fianco della passerella che, come previsto da Lucio, aveva assi e scalini ormai sconnessi.

Ma non venne su nessuno.

Marco attese ancora, invano.

<sup>1</sup> Condannati alle miniere.

«Allora? Che succede?», finì per gridare.

«Usa la corda per scendere». Era la voce di Lucio. Affannata.

«Che cosa?»

«Scendi, ho detto!». Il suo tono non ammetteva repliche.

Scuotendo la testa, Marco si calò giù, evitando a stento un palo che si era staccato dagli altri. Là sotto era una nuvola di polvere. Marco tossì e imprecò, poi, con voce strozzata e le lacrime agli occhi, riuscì a dire: «Dove siete?».

Altri colpi di tosse lo guidarono sulla destra. La voce dell'amico gli confermò che stava andando nella direzione giusta. «Vieni qui. C'è da spingere».

Lucio gli apparve nella coltre di polvere, appoggiato a uno sbarramento di rocce alte quanto lui. I massi si erano appena staccati dalla parete, creando una cortina tra i due lati della galleria. «Non so come stanno messi, dietro. Ci saranno dei feriti, credo. Proviamo a spostare almeno questo masso. Dovrebbe essere sufficiente ad aprire un varco», disse, indicando una roccia che pareva meno imponente di altre.

Marco la osservò. Sembrava massiccia.

Troppo massiccia.

«Non sarebbe meglio andare a chiamare qualcun altro, fuori?», azzardò. Ma già conosceva la risposta.

«Siamo a fine turno. Nelle altre gallerie saranno già andati via. Ci metteremmo troppo a trovare gente. E lì dietro potrebbero esserci altri crolli da un momento all'altro. Dobbiamo almeno provarci».

Rassegnato, Marco si appoggiò a sua volta alla roccia, imitando meccanicamente il movimento dell'amico, ma senza molta convinzione. Spinsero insieme, cercando di aprire un varco attraverso cui passare. Lucio si sforzava senza sosta; Marco, invece, talvolta si fermava per asciugarsi gli occhi lacrimosi e rifiatare.

«Non ti ho chiamato perché mi stessi a guardare!», finì col gridare Lucio, e solo allora l'amico si decise a fare sul serio. E finalmente il masso si mosse. Ma dovettero forzarlo ancora, prima di ottenere un'apertura soddisfacente.

Poi si guardarono. «Ho capito», disse Lucio, che si concesse appena il tempo di rifiatare, prima di andare alla ricerca dei sopravvissuti. Marco notò che si era portato dietro uno scalpello.

Lucio si infilò nella fessura, sotto lo sguardo del compagno, che finse di

rendersi utile reggendo il masso, apparentemente stabile, e dando all'amico una leggera spinta. Subito dopo Marco si mise a sedere appoggiando la schiena alla parete rocciosa.

Trascorse del tempo. Marco non si mosse, dando per scontato che Lucio lo avrebbe chiamato, se avesse avuto bisogno di aiuto. Si conoscevano da una vita, ed era stato sempre Lucio a indicare la via, e Marco a seguirla. Quando gli andava, beninteso. Non era come col fratello Tiberio. Di Tiberio, Marco aveva soggezione; anche lui gli indicava la strada, ma in quel caso lui si affrettava a seguirla anche se non ne era convinto; perfino se non gli andava.

Ingannò il tempo scrutando le pareti. Lo faceva spesso, quando si annoiava. Lo divertiva cogliere i riflessi della pietra sanguigna, il materiale da cui si ricavava il ferro. Talvolta li notava in ammassi terrosi granulari dal colore rossastro, più spesso in cristalli di colore grigio scuro con iridescenze.

Infine Lucio si fece vivo. «Avvicinati alla fessura!», gli gridò.

Marco si alzò pigramente ed eseguì l'ordine. Al di là del varco comparve uno spettro. Era uno dei prigionieri, imbiancato dalla polvere. Una larga ferita sulla cute gli aveva impastato di sangue i capelli e la barba, e si reggeva un braccio, probabilmente rotto. «Aiutalo a uscire!», urlò Lucio.

Senza tanti complimenti, Marco infilò il braccio nel passaggio e, con la mano, fece segno all'uomo di venire avanti. Si guardò bene dall'entrare anche lui, attendendo che l'altro si avvicinasse. Lo trasse a sé senza riguardo, poi ne vide apparire un altro subito dietro. Aveva la gamba malandata, ma non per questo fu più accorto nel tirarlo. Poi la processione si interruppe.

Marco notò che, alle caviglie, entrambi gli uomini avevano la catena spezzata. Lucio aveva usato lo scalpello per separarli dai compagni. Approfittò della pausa per rivolgersi a quello dei due che gli sembrava messo meglio. «Usa la corda, se ci riesci, e vai ad avvertire fuori che qui c'è stato un crollo», disse all'uomo col braccio rotto. Quello lo guardò sgranando gli occhi e, senza parlare, ostentò il braccio che non poteva muovere.

«Provaci! Noi dobbiamo portare su quest'altro», gli rispose indicando quello con la gamba rotta, «e quindi dovresti comunque cavartela da solo. Tanto vale che ti rendi utile e sali adesso!».

«Affacciati. Da solo non ce la faccio a tirar fuori i corpi!», gridò ancora Lucio, mentre il minatore col braccio rotto si avviava mestamente verso la salita.

«I corpi? Ci sono dei morti?», rispose Marco, sgomento soprattutto per l'ulteriore sforzo che temeva di dover fare.

«Uno è morto, sicuramente. Ma questo respira ancora. Sbrighiamoci!».

Era inutile protestare. Si rassegnò ad attraversare la fenditura. Ebbe qualche difficoltà: la sua stazza era superiore a quella dell'amico; tuttavia fu dall'altra parte in breve tempo. Si guardò intorno: una fiaccola si era salvata dal crollo, e illuminava ancora, seppur tenuemente, la galleria. Col crollo della roccia laterale, era difficile distinguere dove finiva il terreno e dove iniziavano le pareti.

«Questo era sotto un cumulo di sassi. Non c'è stato niente da fare». Lucio attirò la sua attenzione indicandogli un corpo martoriato dagli impatti con le pietre. «Ma quest'altro deve aver ricevuto una botta in testa. Probabilmente è solo svenuto. Portiamoli fuori».

«Come *portiamoli fuori!*?», esclamò sconcertato Marco. «Carichiamoci questo che respira e basta, no?»

«Vuoi lasciarlo qui?»

«E allora? Ci penseranno gli altri quando verranno a sgombrare i detriti e a sistemare il settore».

Lucio non trovò nulla da opinare. Lo sforzo per sollevare il corpo lo fece lui, comunque; insieme, poi, lo trasportarono al di là della fenditura, accompagnati dai lamenti di Marco per le abrasioni provocate dal contatto, inevitabile, con la roccia.

Una volta oltre, Marco, ansioso di rifiatarsi, adagiò di mala grazia il ferito a terra. Lucio fu più delicato. «Bene, adesso portiamolo su aiutandoci con la corda. Quest'altro», aggiunse, indicando quello con la gamba rotta, «può aspettare i soccorsi».

Marco protestò. «Ora che siamo tutti qui, andiamo noi a chiamare i soccorsi...».

«Se questo non riceve cure subito, potrebbe morire», rispose deciso Lucio.

«Ah sì?», replicò indispettito Marco. «Allora anche questo con la gamba rotta potrebbe rimanere sciancato, se non lo portiamo subito su...».

«Sai che ti dico? Hai ragione. Aiutami a issarmi sulle spalle questo», concluse Lucio, indicando l'uomo svenuto. «Tu, invece, sostieni quest'altro».

Marco si maledisse per aver parlato. Assecondò l'amico e, uno dietro l'altro, presero a salire. Fortunatamente per lui, proprio in quel momento fecero la loro comparsa i soccorsi: sorveglianti, ausiliari, e perfino altri mi-

natori, che avevano appena terminato il loro turno. Li aiutarono a issarsi, sottraendo loro il peso delle due vittime del crollo. «Cosa è successo?», chiesero.

Fu Marco il più pronto a rispondere. Anche perché Lucio era ancora impegnato a trasportare l'uomo svenuto. «La parete, lì sotto, ha ceduto. Siamo andati subito a spostare i detriti per tirar fuori chi era rimasto dietro. Purtroppo uno è morto... Ma è facilmente accessibile. Cercate di dargli una degna sepoltura...», disse, gettando uno sguardo colpevole verso l'amico. Ma Lucio, se pure lo aveva sentito, fece finta di niente. Non era un tipo animoso, e Marco lo sapeva e ne approfittava, talvolta.

«Due eroi, insomma. Roba da non credere, per due spie...». Il commento sarcastico era del capo dei sorveglianti, che non apparteneva alla categoria dei *frumentarii*. Fin dal giorno dell'arrivo di Marco e Lucio, tre mesi prima, li aveva presi in antipatia, dopo essersi convinto che fossero stati mandati a controllare il suo operato e riferire all'imperatore. Li temeva, in realtà, perciò non faceva nulla per scontentarli; ma non celava il proprio disprezzo per due che considerava solo delatori.

Era stato l'imperatore Domiziano, una decina d'anni prima, ad adibire gli addetti al trasporto del frumento e delle granaglie presso le armate a incarichi di controllo che, sotto l'impero del sovrano più sospettoso della storia di Roma, si erano tradotti in una subdola cappa di terrore. Le storie sui *frumentarii* erano fiorite rapidamente, e in breve si erano fatti la fama di individui più pericolosi dell'impero. Si parlava di gente rovinata solo per averli guardati di traverso, di famiglie finite sul lastrico per le requisizioni che avevano imposto. E si evitava anche solo di ascoltare chiunque parlasse male dell'imperatore: poteva essere uno di loro, che gettava l'esca per qualche scontento.

Non tutto quel che si diceva era vero. Era vero, però, che Domiziano ne aveva promosso il reclutamento e la presenza in tutte le province dell'impero, per cogliere qualunque segnale di una potenziale congiura. L'imperatore soleva dire che la gente non credeva mai alla possibilità che accadesse, ma quando poi succedeva era troppo tardi per porvi rimedio; pertanto, durante il suo regno non c'era stata attività della popolazione che fosse sfuggita al controllo dei suoi uomini. Almeno in teoria; in pratica, qualcosa doveva essere sfuggito, perché il sovrano era morto proprio a seguito di una congiura.

Dopo di lui, le cose erano un po' cambiate. Né Nerva, nei suoi due anni

di regno, né lo stesso imperatore regnante Traiano avevano ridimensionato il numero dei *frumentarii*; tuttavia, avevano ridotto il numero di quelli dedicati all'attività delatoria vera e propria. Traiano ne portava con sé alcuni nelle campagne belliche, con funzioni di spionaggio militare; altri ne lasciava a Roma e, presumibilmente, presso le sedi dei governatori provinciali, per controllarne l'attività e soprattutto l'atteggiamento: non tanto in termini di onestà amministrativa, quanto piuttosto di fedeltà al regime; dai tempi della morte di Nerone, infatti, il timore che qualche governatore provinciale potesse impadronirsi del potere centrale era sempre vivo nei monarchi regnanti. Tutti gli altri *frumentarii* li aveva adibiti ad attività di controllo esplicito.

Miniere, dogane, posti di blocco e via dicendo.

Sorveglianti, niente di più, niente di diverso.

Era questo che Marco avrebbe voluto spiegare al capo sorvegliante, fin dalle prime avvisaglie di ostilità che questi aveva mostrato nei loro confronti. Ma Lucio lo aveva esortato a lasciar perdere: un tipo così ottuso non si sarebbe persuaso facilmente.

Più di tanto non avrebbe osato ostacolarli; dunque, non valeva la pena perderci tempo.

E non lo persero neanche stavolta. «Ti suggerisco di mandare subito una squadra a ripristinare queste passerelle e a sgombrare i detriti», Lucio si limitò a dire al sorvegliante, anticipando Marco che, invece, qualche parola in più avrebbe voluto dirgliela.

Frustrato dal fallimento del suo tentativo di attaccare briga, il capo sorvegliante si limitò a lanciar loro un'occhiataccia e rimase in silenzio. Diede le disposizioni che gli aveva suggerito Lucio solo dopo un bel pezzo, per dimostrare loro che lo faceva quando era *lui* a deciderlo.

Marco sarebbe voluto tornare una buona volta nelle baracche a godersi il meritato riposo; ma l'amico si trattenne ancora a lungo a dare suggerimenti alla squadra su come rimuovere i detriti e ricostruire la rampa. Suo malgrado, rimase nei pressi, per non sfigurare rispetto a Lucio. Quando questi si decise a uscire dall'imboccatura della miniera, Marco lo sospinse senz'altro in direzione dei loro alloggi.

«No. Andiamo prima in infermeria a vedere come stanno gli uomini che abbiamo tirato fuori».

Marco alzò gli occhi al cielo. «Vacci tu. Io me ne vado a riposare».

«Va bene».

«Aspetta. Vengo anch'io», finì per dire Marco, nel quale il timore di sfigurare superava l'aspezzazione.

Superarono la zona oltre l'entrata della miniera, dove la pietra sanguigna estratta veniva vagliata, separando il materiale impuro, e frantumata. Passarono tra mucchi di cesti per i muli, sui quali il minerale ferroso veniva caricato e portato dapprima alle fosse per il lavaggio, poi alle fornaci. Dopo pochi passi giunsero proprio nel settore dei forni, cumuli circolari dalla forma tronco-conica, alti fino al petto di un uomo. Al loro fianco, abbandonati, c'erano i mantici con cui i prigionieri ventilavano la cottura del minerale misto a carbone di legna.

I due amici conoscevano per sommi capi il processo che portava alla riduzione della pietra sanguigna in ferro. La fase della cottura veniva completata stendendo un mantello di argilla impastato con acqua sul cumulo stratificato; quella successiva prevedeva che dal fondo della fornace venisse rimossa la massa incandescente dall'aspetto spugnoso che il fuoco aveva prodotto. Il materiale metallico diveniva infine ferro solo dopo essere stato martellato per essere amalgamato.

Erano quasi arrivati davanti al piccolo edificio che fungeva da infermeria, quando vennero a dirgli che il capo sorvegliante li attendeva nella sua baracca. A quel punto, la pazienza di Marco si esaurì del tutto. «Per gli dèi, non è possibile! Cosa c'è ancora? Io non ci vado!», e sembrava proprio deciso, stavolta.

«Vuoi delle grane? Magari vuole proporci per una menzione di merito...», lo esortò Lucio.

«Sì, quello... Se potesse, ci metterebbe in catene a lavorare lì sotto come gli altri prigionieri...».

«Ad ogni modo, io vado», concluse Lucio, e l'altro non poté che seguirlo.

Trovarono il capo sorvegliante curvo sul tavolaccio del suo alloggiamento, intento a stilare il rapporto di quella giornata conclusasi in modo tanto convulso.

«C'è una comunicazione per voi dalla Mesia», disse, con un'espressione insolitamente cordiale.

Sembrava addirittura contento.

Marco fece per avvicinarsi e prendere la tavoletta di cera che giaceva sul tavolo, sotto il naso del loro interlocutore. Ma questi la prese in mano e, con aria soddisfatta, mise i piedi sul tavolaccio.

Seguì un istante di silenzio. Il capo li guardò con aria trionfante, poi si decise a parlare. «A quanto pare, avete finito di fare gli imboscati...».

«Che vuoi dire?»

«Ho qui una raccomandazione da parte del legato Gneo Pinario Emilio Cicatricula Pompeo Longino. Comunica che siete aggregati come *speculatores*<sup>2</sup> alla VII legione *Pia Fidelis* di stanza a Viminacium<sup>3</sup>, sull'Istro. Dovete partire subito. Ho qui i vostri *signacula*<sup>4</sup> e le sei monete d'oro del *vaticum*<sup>5</sup>», aggiunse, indicando il contenuto della borsa.

Sul volto di Lucio si dipinse un'espressione di gioia. Quello di Marco rimase indecifrabile.

«Andrete in guerra. E non sarà come tirar fuori qualcuno da una piccola frana, ve lo posso assicurare...».

«E tu che ne sai? Hai mai fatto il soldato?». Marco non poté fare a meno di sfogare la propria frustrazione.

Stavolta fu il capo sorvegliante a ignorare la provocazione. «Be', se è vero che l'imperatore sta preparando la guerra al re dei daci, avrete il vostro daffare a evitare le falci dei barbari. A quanto so, di teste ne hanno tranciate parecchie durante le campagne sotto l'imperatore Domiziano...».

«Io credo di saperlo meglio di te, visto che mio fratello era a Tapae con Tettio Giuliano, quando di teste di daci ne abbiamo spaccate molte anche noi...», ribatté Marco.

«Be', allora ti auguro di avere le stesse soddisfazioni di tuo fratello», gli rispose quello, porgendogli i documenti, con un maligno sorriso che metteva in mostra molti buchi tra i suoi denti marci.

Una volta fuori dalla baracca, Lucio non nascose la propria soddisfazione. La stanchezza per l'episodio della frana era improvvisamente svanita. «Hai visto? Te l'avevo detto che tuo fratello ci avrebbe fatto aggregare a una legione!».

«Già».

«Abbiamo finito di languire qui, finalmente. Ora abbiamo la possibilità di fare grandi cose per Roma, e di distinguerci agli occhi dell'imperatore!».

«Vero».

«Faremo gli informatori in una campagna militare condotta da Traiano

<sup>2</sup> Esploratori, spie.

<sup>3</sup> Kostolac, Serbia.

<sup>4</sup> Piastrine.

<sup>5</sup> Denaro necessario alle reclute per compiere il viaggio fino alla destinazione.

in persona! Ti rendi conto di quanto saremo importanti per le strategie degli alti comandi?»

«Certo».

«Tuo fratello è impagabile. Deve essersi conquistato la stima dei superiori, per essere riuscito a ottenere il nostro trasferimento...».

«Sicuro».

In realtà, non era ben chiaro come fosse accaduto. Il fratello di Marco era solo un *explorator* della cavalleria ausiliaria. Militava nell'*ala II Pannoniorum*, di stanza a Lederata sull'Istro, ed era solo un *duplicarius*<sup>6</sup>. Però Marco ne andava fiero, e spesso ne parlava come di un guerriero insuperabile, con un grande ascendente sui commilitoni. Così Lucio, che anelava a incarichi di maggior prestigio della mera sorveglianza, aveva insistito perché gli scrivesse, pregandolo di intercedere per farli assegnare a compiti operativi.

In linea di massima, Marco era favorevole all'idea di sottrarsi allo sgradevole compito di sorvegliante in miniera, come pure a riunirsi al fratello, per il quale nutriva una profonda ammirazione; quel che proprio non lo attirava era il trasferimento alla frontiera, dove c'era sempre il rischio di trovarsi in mezzo a qualche episodio militare. Contro i daci, soprattutto, ma anche iazigi, roxolani, sarmati e tutti quei popoli che gravitavano lungo l'Istro, dei quali Roma non poteva fidarsi completamente, anche quando mostravano di accettare la sovranità imperiale. Per indole, Marco era più propenso a barattare il lavoro in miniera con uno alle dogane, possibilmente in una provincia interna e pacificata, oppure in una grande città, agli ordini di qualche cancelleria del governatore.

Da quando erano sorte le prime voci di una grande campagna che l'imperatore stava preparando contro i daci, poi, le sue perplessità si erano mutate in un deciso rifiuto. Solo le insistenze di Lucio lo avevano indotto a scrivere al fratello.

Ma senza alcun entusiasmo.

Non voleva rogne, lui. Né voleva convivere col pericolo. Tiberio aveva scelto di dedicare la propria vita ad affrontare la morte, e uno in famiglia era sufficiente. Il padre, vecchio ausiliario in congedo, lo aveva esortato a lungo a seguire le orme del fratello, dal quale lo separavano cinque anni. E lui, alla fine, si era fatto soldato. O meglio, si era presentato alla *probatio*<sup>7</sup>

<sup>6</sup> Soldato con doppia paga e vice del decurione.

<sup>7</sup> Leva.

per entrare nell'esercito; ma aveva puntato sul corpo dei *frumentarii*: così, si era detto, il rischio peggiore che potesse correre era di venire aggredito dai soldati in tempo di carestia, se non fosse riuscito a far pervenire loro sufficiente frumento.

Facendo da corriere aveva conosciuto Lucio, da tempo nel servizio di posta imperiale. Erano diventati subito amici, sebbene i loro obiettivi fossero profondamente differenti. Lucio aspirava a una carriera, Marco puntava a lavori meno impegnativi, o perlomeno che non lo costringessero a muoversi in continuazione da un capo all'altro dell'impero. Avevano sperato entrambi che qualcuno, nelle alte sfere, li prendesse in considerazione per valersi di loro come spie; poi, Marco aveva finito per chiedere il trasferimento in miniera, pensando di poter stare più tranquillo. Così, lo avevano mandato insieme a Lucio nell'amena isola d'Ilva, di fronte alle coste dell'Etruria. Ma non aveva tardato a pentirsi.

Avrebbe voluto essere come il fratello, eccome. Tiberio aveva una spiccata personalità, era forte, coraggioso, determinato, ambizioso, devoto agli dèi e all'imperatore.

Ma sapeva di non avere le stesse qualità. Era timido, insicuro, pigro. E soprattutto pauroso.

Marco voleva solo essere lasciato in pace.

Pur di far contento il padre, aveva lasciato il pezzo di terra che il genitore, veterano di Vespasiano, aveva avuto in Macedonia, e si era presentato alla *probatio*. Di più non gli si poteva chiedere.

Si era illuso di aver trovato il modo per stare nell'esercito senza combattere. Ma adesso andava in guerra, contro nemici che avevano inflitto ai romani devastanti sconfitte, ucciso il prefetto del pretorio Cornelio Fusco, trionfato sullo stesso Domiziano. Contro un re che non avrebbe mai accettato la sovranità imperiale.

Contro un popolo che, probabilmente, avrebbe combattuto all'ultimo sangue.

Trasse un profondo sospiro e sperò solo che non fosse il suo, di sangue.